

gelosamente custodito dalla più vicina filiale della Cassa di Risparmio.

Ma vi è anche la libertà: una libertà basata sulla fiducia nella quale il mondo spirituale del fanciullo può espandersi in tutte le sue manifestazioni e trovare, nella responsabilità delle proprie azioni, la base migliore per un onesto avvenire.

Un sistema pedagogico tutt'affatto particolare che, esulando dalle teorie psicanalistiche e scientifiche, fa leva sugli eterni istinti della natura infantile e perviene a risultati assai più brillanti e proficui di altri metodi rieducativi. Don Arbinolo — promotore della « Città dei ragazzi » — non è infatti, un pedagogo nel vero senso della parola, nè seguiva certo alcuna precisa teoria psico-scientifica quando, due anni or sono, lasciò il Ricovero di Mendicità nel quale era cappelano per intraprendere quest'opera di « ricupero » fra le miserie umane e le tristezze. Solo la bontà e la comprensione guidano, infatti, questo giovane prete e le cinque assistenti volontarie che lo coadiuvano in quest'opera filantropica: una bontà che ha radici nella più profonda umanità ed una comprensione che va oltre i limiti della sopportazione e della scusante.

Nessun castigo o restrizione viene dall'alto: anche qui, come nella famosa « Città » di padre Flanagan, l'organizzazione è affidata esclusivamente ai ragazzi che governano la « Città » sia amministrativamente che giuridicamente: un sindaco democraticamente eletto — i segni della lotta elettorale sono ancora evidente sui muri della « Città », attraverso i molti « evviva » ed « abbasso » — presiede, infatti, al funzionamento della vita civile, coadiuvato da ministri dell'istruzione, dell'interno e dei lavori pubblici, scelti anch'essi fra i migliori « cittadini ». C'è anche un regolare servizio d'ordine — una « Celere » tale soltanto per la velocità delle gambe — a cui è affidata la vigilanza pubblica: tre polziotti che una volta dovettero essere destituiti in massa, perchè lasciatisi corrompere dalla... gola avevano saccheggiato, di comune accordo con i « sorvegliati », le mele del frutteto.

Ciononostante la vita si svolge abbastanza lieta in « Città » ed i ragazzi sono più che fieri dei risultati ottenuti. E possono esserlo. Alcuni di essi, infatti, non hanno certo ancora dimenticato le difficoltà dei primi tempi ed il gelo di quell'inverno del '46 passato sotto una tettoia prima ed in una cantina poi, al Regio Parco, nè la lotta contro la fame, il freddo e lo spazio in quella piccola stanza dell'asilo notturno di via Ormea — il primo ricovero degno di questo nome — quando nulla e nessuno pareva interessarsi a quel germoglio di solidarietà umana che stava sorgendo dalla miseria e dal vagabondaggio. Erano in dodici e vendevano a Porta Palazzo gli zoccoli che essi stessi



fabbricavano, per poter tirare avanti: qualche volta, per la verità, non tutto il ricavato veniva versato a beneficio della comunità, ma padre Arbinolo chiudeva un occhio e sorrideva anche se una parte dei quattrini andava: a finire nella cassetta del cinema rionale, anzichè sul banco del fornaio. Ora, invece, sono in molti: hanno una casa, un pezzo di terra ed un cinema tutto per loro, ma la lotta non è finita. Molte cose devono essere fatte ancora e molti infatti sono i progetti: vogliono una scuola, perchè la strada è lunga per scendere al piano e le calzature troppo preziose per sprecarle in tanto cammino; vogliono anche un « incremento industriale », giacchè i volontari del lavoro sono in aumento ed i laboratori troppo esigui. La volontà non manca e l'autogoverno a cui i ragazzi si sono ormai abituati è una delle migliori basi su cui fondare le più ardite iniziative.

E poi vi è la speranza e la fiducia, perchè gli uomini non potranno certo rimanere sempre sordi ed indifferenti alle voci di chi ha imparato a parlare attraverso la scuola del dolore e dovranno pure, un giorno che ci auguriamo prossimo, chinarsi sulle miserie umane con più cuore e comprensione.

CLAUDINA CASASSA

